

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Università malata

ANDREA MARGHERI

L' allarme e la tensione per le condizioni dell'università si diffondono rapidamente. Ormai non è solo dagli studenti che viene la denuncia dell'alto tasso di iniquità del intero sistema, né solo da alcuni rettori e alcuni docenti che viene la preoccupazione per la scarsa produttività di tutta l'istruzione superiore.

In Parlamento e nel confronto tra le grandi forze sociali e politiche, l'università torna ad essere una «grande malattia». Sono sempre più numerosi coloro che la considerano come una contraddizione evidente dello sviluppo economico e civile del paese soprattutto di fronte alle nuove relazioni internazionali. Le disuguaglianze di area geografica e di classe sociale, l'irrazionale distribuzione delle risorse umane e materiali, le contraddizioni tra la ricerca «ricca» e la ricerca «povera», l'emarginazione delle funzioni di formazione e di aggiornamento tutto questo colpisce il diritto al sapere di molti giovani e crea una situazione nelle strutture produttive e nella organizzazione della società.

Il confronto con gli altri paesi europei è probante: abbiamo una percentuale media di iscritti all'università, siamo gli ultimi per la percentuale di laureati. In questa situazione, l'atteggiamento, riecheggiato nei discorsi di De Mita, secondo il quale l'università è una lussuosa area di parcheggio ed occorre quindi diminuire il numero degli studenti, è una pura follia. Così si viola il diritto allo studio di tutti i giovani «capaci e meritevoli» garantito dalla Costituzione, e si riduce, come avverte la parte più consapevole degli imprenditori, la qualità complessiva delle principali materie prime nella nostra epoca, l'intelligenza e il sapere. Già oggi dopo aver esportato cervelli, ci siamo messi anche ad importarli. Si configura una «emergenza università» che i casi dei mega-atenei di Roma e di Napoli rendono acutissimi.

È cosa si sta facendo? Il ministro Galloni annuncia l'avvio del confronto parlamentare sul «piano quadriennale» previsto per legge. Ora, per quel piano restano due soli anni, l'89 e il '90 sinora solo chiacchiere. Ma c'è di peggio: per l'89 i finanziamenti previsti dalla legge finanziaria sono uno «zero» tondo, e per il '90 sono previsti 50 miliardi che non bastano neanche per cominciare. In questa situazione il ministro, senza ascoltare gli inviti al buon senso, promette nuove facoltà e nuovi atenei con una facilità impressionante, trascurando il fatto che quelli che esistono stentano a funzionare o addirittura a sopravvivere. Ora, nessuno può essere così cieco da non vedere come il vuoto di programmazione prolungato per decenni ha creato in tante città e in tante regioni situazioni oggettive e aspettative sociali che devono essere riconosciute e valutate positivamente. Ma c'è una tale contraddizione tra le promesse dal governo e gli stanziamenti decisi, che ogni tentativo di «mediazione» è impossibile.

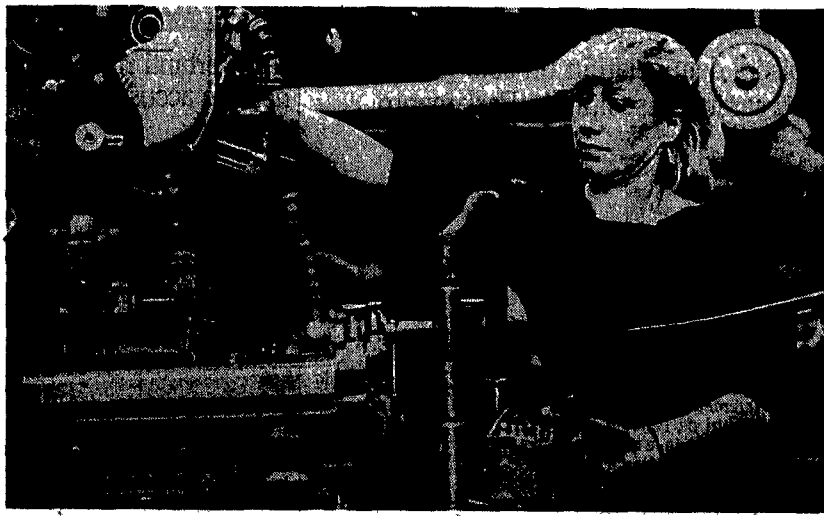
Contemporaneamente, l'azione della maggioranza su questioni importanti e urgenti come l'istituzione del nuovo ministero per l'università e la ricerca, o il disegno di legge per il diritto allo studio, o il disegno di legge per l'autonomia (secondo e decisivo passo nella ristrutturazione generale del governo dell'università) si fa sempre più pasticciata, anzi, quando si deve decidere la maggioranza semplicemente non esiste più e ogni problema si aggira per gli eterni «quelli dei socialisti» e dei democristiani.

Se il meccanismo decisionale è solo dentro il governo, come giornali e televisione così ampiamente asserivano, vorrebbero far credere ai cittadini, allora al danno di una università malata si aggiunge anche la bella dell'impossibilità di avviare cure efficaci. Per far riprendere e concludere subito il cammino dei provvedimenti già in Parlamento (ministero, ordinamenti didattici) e per presentare e far procedere rapidamente questi altrettanto urgenti che sono in lista di attesa (diritto allo studio, autonomia, riordinamento della docenza), ci vuole da un lato la pressione unitaria degli studenti, dei docenti, degli esponenti della cultura e della scienza, dall'altro in caduta degli steccati e delle preclusioni contro i comunisti, che in Parlamento hanno finora garantito questa maggioranza malgrado la sua inefficienza.

Gli studenti sono il soggetto principale, la stessa ragione d'essere dell'università. Sono anche le prime vittime di un sistema che rende difficile la loro vita e il loro lavoro avvilisce il loro apprendimento culturale. Il rende meno autonomi di fronte alla professione e alla ricerca.

Gran parte dei docenti si sentono sempre più insofferenti di fronte agli attuali concorsi e agli attuali ordinamenti, che mantengono distinzioni di ruolo e funzioni tra ordinari, associati e ricercatori che non corrispondono più alle realtà e alle esigenze degli atenei e che vanno dunque ridelineate. Hanno perfettamente ragione. Nelle attuali condizioni c'è, però, una forte tendenza a mantenere separata e distinta ogni richiesta, ogni interesse di categoria. La frammentazione del mondo universitario si accompagna alla sua orgogliosa solidità nella società. Questo è un terreno favorevole alle lobby tradizionali e alla nascita dei cobas. Ma è anche terreno pessimo per le riforme. Se l'università è un patrimonio collettivo e un diritto dei cittadini, occorre ripartire da qui: le forze riformatrici devono trovare negli atenei nella società e nel Parlamento obiettivi comuni in modo che non siano più possibili il vuoto e la paralisi di questi anni.

Molti intellettuali che hanno difeso la Fiat negano che si possano coniugare libertà politiche ed efficienza produttiva. L'ambiguità di alcuni giornali



Perché bisogna scegliere tra sviluppo e democrazia?

NICOLA TRANFAGLIA

Il caso Fiat è stato in queste settimane un interessante cartina di tornasole per capire la strategia del grande gruppo multinazionale ma anche le tendenze dell'opinione pubblica e degli intellettuali che ancora conservano, malgrado tutto, qualche interesse per la cosa pubblica.

Per quanto riguarda il primo aspetto, è significativo che la casa automobilistica torinese abbia conservato un rigoroso silenzio di fronte alle denunce apparse su questo giornale ma abbia deciso di rompere e di proporre la propria versione dell'accaduto, quando sono intervenuti i mass media, la televisione in primo luogo, e quando il governo, attraverso il ministro Formica, ha assunto l'iniziativa dell'ispezione. La Fiat cioè ha tentato, come suo antico costume, di isolare e ignorare le critiche ma è stata costretta a rispondere quando non è più stato possibile definire la denuncia un fatto esclusivo dei comunisti. La conferma di questo modo di procedere la si ha ricordando che, in occasione dell'ultima conferenza nazionale dei lavoratori e delle lavoratrici del Pci, vennero avanzate denunce dello stesso genere ma la Fiat non si curò di rispondere perché tutto era rimasto all'interno di un'assemblea di partito. Dei resto, la grande novità di oggi è che hanno incominciato a parlare direttamente i lavoratori e la Fiat sa che questa è una forza assai più grande dell'opinione pubblica.

Da questo punto di vista è altresì interessante notare che differenze non piccole ci sono state nell'atteggiamento dei due giornali di proprietà della Fiat, la «Stampa» e il «Corriere della Sera» e delle due città Torino e Milano. Schematizzando si può dire che il «Corriere» ha pubblicato anche opinioni apertamente

le critiche nei confronti della Fiat (almeno una) mentre la «Stampa» si è limitata a ospitare prese di posizione dubbie o difensive della politica dell'impero. A Milano organizzati politici e forse socialisti hanno reagito nettamente all'accaduto, i repubblicani si sono temporaneamente spaccati al loro interno, a Torino (eccetto la Cgil) non è successo nulla di tutto questo.

Che cosa significano queste differenze? Una cosa assai semplice, e cioè che la Fiat conduce da sempre unapolitica, fortemente imitativa della libertà politica e sindacale nella sua cittadella piemontese. (Malgrado le proteste sindacali, di qualche raro intellettuale, oltre che di associazioni cattoliche) ma incontra serie difficoltà ad estenderla fuori dal Piemonte e particolarmente in Lombardia. L'acquisto dell'Alfa ha esplicitato un problema che negli ultimi otto anni, in stretta cooperazione con la politica repubblicana condotta negli 80 e '81, si era ripresentato negli stabilimenti di Mirafiori e di Rivalta e in tutte le fabbriche del gruppo in Piemonte. Qui la Fiat pareva aver vinto la sua battaglia perché i sindacati erano rimasti isolati dopo la sconfitta dell'80, poteva presentare un volto avanzato e progressivo all'esterno, attraverso l'Unione Industriale di cui è magna pars e mantenere il volto arretrato e repressivo all'interno della fabbrica creando le Upa, offuscando cioè riservate agli invalidi, agli handicappati e ai sindacalisti, discriminando sulle promozioni e sugli aumenti di merito, rifiutando qualsiasi contrattazione con il sindacato nel dichiarato intento di metterlo fuori gioco. A Milano e altrove far questo è più difficile e di qui nascono i problemi che la casa automobilistica

deve affrontare dopo l'esplosione del caso del resto non bisogna pensare che all'interno del grande gruppo il vertice sia così compatto e monolitico come l'avvocato Agnelli e il dottor Romiti vogliono far credere. Qualcuno in quel vertice si rende conto che sarebbe ora di voltar pagina ma non ha la forza di imporre una linea nuova. L'arretratezza della Fiat consiste proprio nel continuare a premere sempre sulla forza e sempre troppo poco sul consenso, a differenza di altri gruppi industriali che (sengono, argutamente al profitto ma che ritengono di poterlo conseguire con una quota maggiore di consenso da parte dei tecnici e degli operai. Questo arretratezza è prima di tutto un fatto storico e deriva dal potere monolitico che la Fiat detiene a Torino e in Piemonte da oltre 50 anni in una misura che non è possibile ritrovare per nessuna altra azienda e in nessuna altra città. In questo senso si può dire che l'acquisto dell'Alfa è stato un fatto positivo perché ha rotto la divisione da sempre esistente tra Milano e Torino e può aiutare la stessa Fiat, oltre che i lavoratori, a uscire da un universo fortemente datato. Quanto all'opinione pubblica e agli intellettuali si impongono almeno due brevi considerazioni. La prima è che, in una situazione in cui anche per le grandi imprese l'immagine è divenuta un fatto di grande importanza, la commissione tra mass media e industria si rivela particolarmente pericolosa e preoccupante. Se si escludono «l'Unità» e il «Manifesto» e qualche giorno dopo la «Repubblica», la gran parte degli altri giornali è stata elusiva e reticente con uscite grottesche, come quel giornale romano che ha ospitato le smentite della Fiat senza aver

raccontato ai propri lettori la denuncia che aveva provocato quelle smentite. Voglio dire qui che l'approvazione di una nuova severa legge editoriale anti trust si pone, dopo quest'ultimo episodio, come una misura qualificante di qualsiasi politica democratica e tale da non allontanare definitivamente l'Italia dall'Europa. Su questo punto gli italiani e i lavoratori prima di tutto, avranno modo di giudicare l'azione delle forze di governo e anche di quelle di opposizione.

Per quanto riguarda gli intellettuali, mi ha colpito un punto in particolare in tante difese della Fiat che ho letto nei giorni scorsi era difficile non cogliere l'assenza di qualunque speranza in una vera democrazia politica ed economica, la rassegnazione di dover scegliere tra sviluppo e democrazia come se non ci fosse altro modello democratico che quello per molti versi criticabile degli anni 70 e non si possa invece pensare a coniugare le libertà politiche e sindacali con l'efficienza produttiva dello Stato come nell'industria privata. Sarà ingenuo ma non vorrei che questa sfiducia e questo scetticismo divenissero poi a loro volta un alibi per accettare il potere di chi possiede i giornali e forma l'opinione pubblica. In questo senso, vale allora la pena di ricordare che ci sono questioni, come quelle delle libertà individuali e collettive, di fronte alle quali non si può deviare il discorso, invocare scusanti né cedere di un millimetro, anche quando si è sicuri della sconfitta.

Nel 1955, più di trent'anni fa, intervenendo a un convegno sulle libertà sindacali indetto da operai della Fiat, uno dei maestri della mia generazione, Norberto Bobbio, disse: «Una dei contrassegni

dell'odierna società capitalistica è la concentrazione di grandi poteri nelle mani delle istituzioni private. Ci rendiamo conto che questi poteri sono tanto grandi da essere in condizione di sospendere o menomare o addirittura rendere vane alcune libertà fondamentali, che fino a ora sembrava che potessero essere minacciate soltanto dagli organi del potere statale. Supponiamo che una grande impresa ponga come condizione per l'assunzione dei suoi dipendenti l'adesione a una certa tendenza politica: in questo caso il cittadino sarebbe libero di avere un'opinione politica propria di fronte allo Stato ma non sarebbe più libero di averla di fronte all'impresa privata. Mi domando, in una situazione simile, esisterebbe ancora o non esisterebbe la libertà politica?». E, di fronte alla domanda, lo stesso Bobbio rispondeva: «Costituzione democratica è quella che non solo afferma la libertà civile ma crea gli organi e le leggi atte a far sì che queste libertà diventino effettive e siano salvaguardate contro tutti e che laddove gli argini innalzati contro l'abuso di potere si rompano o minacciano di rompersi, è in grado di correre ai ripari elevando nuove dighe. Vi sono nella nostra Costituzione i presupposti per far fronte al pericolo. Ma perché il pericolo sia fronteggiato, occorrono tre cose: la coscienza che il pericolo esiste, un esame attento e preciso dei rimedi, la volontà concordata di vivere in una società democratica».

Le parole di Bobbio, queste di trent'anni fa, mi paiono estremamente attuali e adeguate alla situazione. Mi auguro che l'opinione pubblica e gli intellettuali democratici ne tengano il giusto conto di fronte agli sviluppi del caso Fiat.

Intervento

Giornalista in Irpinia e dunque sospetto: che brutta storia!

ANNAMARIA GUADAGNI

Un giudice, «galantuomo» per esplicito riconoscimento dell'inquisito, ha in mano una bella pagata bollente. Dovrà chiarire se hanno un qualche fondamento le accuse rivolte a Paolo Liguori, il giornalista del «Giornale» che ha indagato sulle poco edificanti vicende della Banca popolare dell'Irpinia. I reati di banda armata e associazione sovversiva gli sono contestati dal sostituto procuratore De Fictchy per fatti molto recenti accaduti negli anni '86-87. Per quanto se ne sa, infatti, un indiziato nel caso Calabres-Sofri Manno avrebbe detto che in quegli anni, piuttosto lontani dalla sua protestana gioventù, Liguori gli propose di entrare a far parte di un'organizzazione eversiva di sinistra.

Nessuno può esprimere giudizi di merito ma se questo è tutto ha molto odore di fumo e nessun sapore d'arrostito. E il fumo non fa che addensare i sospetti d'intimidazione verso un giornalista scomodo. Tanto più se il governo non s'affrettava a rispondere alla pioggia d'interrogazioni sul caso Liguori. Tra le quali, quella del partito radicale. Vi si domanda se è vero che anche

altri giornalisti, impegnati in inchieste sul dopo terremoto in Campania e Lucania «sono stati fatti oggetto di intercettazioni telefoniche e di pedinamenti».

Quel che è certo, intanto, è che la deduzione Poltronelli ha avuto molta fortuna siamo in molti a pensare che tre condanne fanno un indizio di «avvertimento». Guai ai miei nemici! Troppi fantasmi vagano nelle stanze del dopo terremoto prima le presunte rivelazioni di servizi segreti su manovre della P2 ai danni di De Mita, poi l'eccesso di zelo che ha messo Poltronelli fuori del salotto domenicale di Tvi; ora un passato eversivo che getta discredito su uno dei segugi dell'Irpinia-gate?

Siamo un paese di diestrologi? Può darsi Ragione di più per correggere un vizio nazionale, rispondendo subito e dettagliatamente alle interrogazioni. E soprattutto per far davvero chiarezza sui fatti. Con cortese sufficienza si potrebbe dire che non giovano all'immagine della presidenza del Consiglio. Invece siamo ancora ad attendere una commissione parlamentare d'inchiesta, che sulle vicende irpinie della ricostruzione in Irpinia repda conto al paese.

Giornalista a Catania

GRAZIELLA PRINIA

Gli studenti del corso di comunicazioni di massa della mia facoltà (Scienze politiche) mi hanno posto una domanda, che riguarda il «modello» di funzionamento del mass media, e che è corposa, pesantemente «politica» e attuale. Forse più interessante i lettori dell'«Unità».

Domanda semplice: perché, sulla stampa, esiste un «caso Palermo», e non esiste un «caso Catania»?

Lo spunto è venuto dalle recenti dimissioni del capirettore de «La Sicilia», il quotidiano catanese. L'«Unità» ne ha dato notizia, e con un certo risalto. Gli altri quotidiani, poco o niente. E tutto rischia di finire lì uno dei tanti episodi, insomma, di avvicendamento al vertice di una testata.

Pensa se fosse accaduto a Palermo. Pensa se un padrone di giornale, notoriamente legato a settori chiacchierati dell'imprenditoria e della politica, avesse liquidato a Palermo un giornalista perché scomodo. Pensa se a Palermo i redattori del giornale - per la prima volta nella loro storia - si fossero ribellati e fossero scesi in sciopero in nome della libertà d'espressione e della lotta antimafia. Che risalto di stampa, che sostegno nazionale, che interesse d'opinione pubblica avrebbe suscitato una verenza del genere.

Qui, invece, tutto si risolve. L'opinione pubblica locale non capisce bene che cosa stia succedendo, quel-

la nazionale - anche la più sensibile - ne sa pochissimo, o non ne sa niente.

Tutto torna normale. E da «normale», che deriva «normalizzazione».

Rischia di tornare la normalità di una democrazia sospesa, di un assetto di potere compatto, solido e inquinato, tornerà presto, forse, anche la normalità dei processi, insabbiati, o delle complicanti assoluzioni; l'unico anomalia è ancora rappresentata dalla giunta comunale, ma voci sempre più diffuse le danno i giorni contati. Questa normalità non fa notizia. Non interessa sapere che cosa sia realmente accaduto, nel quotidiano di una città di mafia. Non interessa domandarsi quali siano i meccanismi e gli uomini di un potere totalizzante, che consente ad un editore che in sostanza non è un giornalista di dirigere un giornale, padre padrone dei giornalisti e dei lettori.

Se una città non assurge - per il «tono minore» delle sue tragedie - al ruolo di città simbolo, non merita che la coscienza critica del paese si eserciti su di lei?

Sono questi gli interrogativi che mi hanno posto i miei studenti, mentre discutevamo di informazione e potere. Te li giro, direttore, perché forse se li sono posti anche molti altri cittadini. E io adesso a loro, visto che qui tutti gli spazi stanno per chiudersi un'altra volta, ho ben pochi strumenti per dare risposta.

Docente della facoltà di Scienze politiche a Catania

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo A'lema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma, via del Taurini 19 telefono passante 06/40490
telex 513461, telex 06/4453305 20162 Milano viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 licenza al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4355

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Concessionari per la pubblicità
SIPRA, via Bontade, Torino, telefono 011/57531
SIP, via Manzoni, Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigla spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75, Milano stabilimenti via Ciro de Pisis 10 Milano via del Pelagò 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Tutti quei delitti contro le donne



ma di maltrattamenti e violenze durati anni e anni. Lo slogan di una campagna pubblica progresso diceva: «Ogni secondo e mezzo, in questo paese, una donna è vittima di violenza».

Per tornare a casa nostra chi ha seguito venerdì scorso «Telefono giallo» in tv ha conosciuto fatti inqualificabili. Si trattava il caso di Palmira, la ragazza morta bruciata in Puglia (e lasciamo stare lei, e il suo possibile suicidio). Ma sua sorella Franca, poco più che ventenne, una ragazza bella come poche, ci ha mostrato il marchio con il quale il suo uo-

mo l'ha segnata a vita, prima di portarla nella città dell'Italia e della Svizzera a prostituirsi. La parola *Enrico* (che è il nome di lui) in parte tabulata, in parte inca con la lametta a sinistra del pube «Mi ha marchiata come una bestia», ha detto.

All'apertura del nuovo Anno giudiziario sono stati denunciati i delitti perpetrati nel 1987 e nel primo semestre del 1988. Reati di violenza 80.536 nell'87 38.641 nel primo semestre dell'88. Reati contro la famiglia 9.048 nell'87, 4.181 nell'88. Ma

quante di queste violenze, quanti di questi reati contro la famiglia sono in realtà stupri, incesti maltrattamenti, assassini a carico delle donne? Sarebbe interessante che la magistratura ci fornisse dati precisi varrebbe la pena rilevare l'entità del fenomeno. I dati ufficiali, invece, prescindono dal sesso, come se si trattasse di un particolare irrilevante per leggere tra le trame della società in cui viviamo, e prendere gli opportuni provvedimenti.

Io chiedo (se le mie richieste hanno un peso qualsiasi

invito altre donne a sostenere) che per il prossimo anno giudiziario si produca una voce a parte reati e delitti contro le donne. Solo allora forse, si sarà in grado di valutare l'entità del problema. Solo allora, forse, ci si chiederà sul serio quali siano le radici di tanta violenza, tanta prevalenza sulle donne. Da parte degli uomini.

I quali, peraltro, risultano infelici. Se no perché violentare stuprare prendere a botte moglie e figlie o figliastre? Perché arrivare all'estremo, fino a suicidarsi? Tanta infelicità delle donne le percepiscono, nel chiuso delle mura di casa. E sanno che la violenza, il maltrattamento su di loro non è che il risvolto della pressione che sugli uomini agisce da parte degli altri uomini. In definitiva, da parte della cultura maschile, di cui ognuno di loro è schiavo, a sua volta.

È la cultura del potere, che

insegna a usare gli altri, a strumentalizzarli. Se un uomo è frustrato non ha ottenuto il potere sufficiente per ottenere il rispetto degli altri uomini, lo cerca in casa, sulle donne. E le donne concedono la propria sottomissione per dare all'uomo la carica necessaria per sopravvivere fuori.

Ma ora accade che le donne si sottraggono. E denunciano, chiedono la separazione, si rifiutano di sottomettersi. Riconcedono dalla propria cultura identificarsi con l'altro, far propri i suoi bisogni. Il contrario della cultura del potere, altrettanto malsana. Resta da chiedersi fino a quando le donne si faranno supporto alla cultura maschile del potere? In realtà oggi sono sempre più numerose le donne che si liberano dai vincoli della cultura di genere femminile per assumere i propri diritti di cittadine e difenderli fino in fondo.